

Ci sono tante ragioni per leggere (o rileggere) “Donnarumma all'assalto”, libro del 1959 di Ottiero Ottieri basato sulla sua esperienza di capo del personale dello stabilimento Olivetti di Pozzuoli, una delle realizzazioni più emblematiche della esperienza industriale olivettiana: per localizzazione geografica, innesto nel contesto socio-economico napoletano, scelte all'avanguardia e di ‘rottura’ rispetto all'architettura industriale, tanto da divenire in qualche modo realizzazione iconica.

Prima di tutto perché è un riconosciuto capolavoro della letteratura italiana del dopoguerra e, più in particolare, di quella branca che in quegli anni conobbe un grandissimo successo, la ‘letteratura industriale’. Un libro - da cui è stato tratto anche un omonimo film all'inizio degli anni Settanta, in cui era affidata a Stefano Satta Flores la parte di Antonio Donnarumma - che racconta il viaggio, esterno ed interno, di un uomo d'azienda del Nord chiamato ad applicare tecniche organizzative innovative in un contesto, quello della prima industrializzazione meridionale, molto diverso da quello per cui erano state pensate.

Un viaggio a tratti malinconico perché è anche, in fondo, la storia di un fallimento professionale del protagonista: sia per l'impossibilità di applicare i canoni organizzativi a cui era preparato, sia per la difficoltà a confrontarsi con distacco agli eventi in cui si trova immerso, ad essere, insomma, pienamente “un tecnico”. Sullo sfondo ci sono le vicende umane di lavoratori alla ricerca del ‘posto’ – da Donnarumma ad Accettura, da Pizza Michele a Dattilo, da Conte a Chiodo - ognuno con il suo stile e la sua ricerca di rapporto diretto con chi il ‘posto’ può o potrebbe aiutare a trovarlo. Ci sono i manager “lombardi” e la loro difficile relazione con il Mezzogiorno, le sue abitudini, la sua cultura. C'è “l'aitante Di Nonno”, il fascinoso segretario della Camera del Lavoro impegnato a far riuscire lo sciopero nel “Cementificio polveroso” vicino alla fabbrica meccanica in cui lavora il protagonista del libro. C'è la cruciale figura del “cronometrista”, come un'ombra che attraversa tutto il libro incaricata di tenere ferma l'attenzione sui tempi di produzione nella fabbrica, sulla necessità di spingere al miglioramento continuo. Il tutto in un clima di fibrillazioni personali che scavano un

fossato sempre più largo tra *management* e lavoratori sino ad un improvvisato attentato e con, sullo sfondo, la bellezza della natura del golfo di Napoli, la luce che filtra nelle sale della fabbrica, le stagioni che si susseguono, “l’implacabile e vacuo sole di luglio”.

La seconda ragione è che leggere “Donnarumma all'assalto” serve a conoscere ancora meglio una pagina molto significativa dell'industrialismo italiano, quella dell'Olivetti nel Mezzogiorno, dell'allora rivoluzionario stabilimento di Pozzuoli disegnato da Luigi Cosenza, del momento di passaggio tra meccanica di alta precisione e il primo avvento dell'elettronica. E, come in un contrasto, esaminare altre realtà come il cementificio vicino allo stabilimento, in cui le regole sono ben diverse da quelle che regolano la vita dell'Olivetti; oppure l'atteggiamento del capo del personale di un'altra impresa vicina, la cui principale preoccupazione è evitare di assumere operai “comunisti”, un fatto che è un ‘non problema’ per il protagonista; o tornare all'avvio di quell'impasto tra territorio, tecnologia e scienza – o, almeno, al suo tentativo - che, ancora oggi, è ‘la’ cifra più profondamente olivettiana nel nostro sistema d'impresa, e non solo.

C'è, poi, un terzo punto di vista: quello che osserva la vicenda raccontata da Ottieri con gli occhi di oggi, quelli che guardano, stanno guardando, ad un passaggio storico in cui di nuovo si parla di “ricostruzione”; in cui le trasformazioni del mondo del lavoro sono, per tanti versi, di analoga profondità riaspetto a quelle cui sono confrontati i personaggi del libro di Ottieri; in cui la questione della crescita industriale del Mezzogiorno, della trasformazione della sua cultura di impresa, della costruzione di “un tessuto che lega un'industria all'altra”, è sempre in agenda, forse con ancora maggiore urgenza.

Ecco che se lo sguardo è questo, vengono in rilievo altri aspetti del libro, che richiamano la stretta attualità: pensiamo, in un tempo in cui il rilancio degli ITS è all'ordine del giorno dell'agenda politica, alle pagine dedicate ai periti industriali meridionali che se anche “non vanno di moda in queste zone”, lavorano con “serietà precisa” e “sveltezza cattivante”, come se “un cammino contro corrente e fuori dal folklore li avesse temprati”; pensiamo, in un tempo in cui la questione dell'occupazione

femminile è centrale, alla straordinaria inventiva del gruppo di donne responsabili della fase di collaudo, che riescono a ‘battere in produttività’ le loro colleghe del Nord grazie allo sviluppo di un metodo per raddoppiare la velocità della loro attività e che, per questo, “sono portate come un Gran Pavese produttivo del Sud”; pensiamo, ancora, al fatto che l'industrializzazione del Mezzogiorno è questione che, in fondo, lascia indifferenti coloro nei confronti dei quali dovrebbe avere i più importanti effetti: i contadini, in particolare, per i quali, è ancora Ottieri a dirlo, si risolve in “un gran pranzo da cui prendere qualche briciola” o al senso, terribile, dello spreco di capitale umano, di una “mano d’opera senza opera, una popolazione industriale senza industria”.

*De te fabula narratur*, insomma. “Donnarumma all'assalto” è un libro che ancora oggi inchioda il lettore a domande cruciali per chi si occupa di diritto e società del Mezzogiorno e che si ripropongono – pur con le forme inevitabilmente cambiate da sessant’anni di storia - in questo passaggio sempre cruciale per il futuro italiano. Quanto si sono trasformate in profondità le dinamiche che descrive Ottieri? Quanto la cultura industriale è riuscita ad incidere nella società meridionale nel suo complesso? Quanto l'innovazione che Olivetti portò a Pozzuoli in quegli anni sarebbe potuta crescere sino a contaminare la cultura di quei territori e cosa si sarebbe dovuto fare – e si deve fare - per evitare ‘l'isolamento dell'eccellenza’ di molti territori meridionali?

Ecco, se c'è una cosa che ancora ci dice il libro di Ottieri è che il tema culturale – e, in particolare, quello della ‘cultura d’impresa’ - è centrale nella “questione meridionale”: ieri come oggi. Ed a noi che, più di sessant'anni dopo dalla prima edizione, leggiamo questo libro, indica con chiarezza, seppur circondato da qualche malinconia, un lavoro: che trova qui, nello sviluppo di una cultura economica ‘diffusa’ la propria chiave e la propria direzione.